

Una devozione imbarazzante

Una controversia intorno al culto del Sacro Cuore nel Friuli del primo Settecento

Giovanna Paolin

L'educazione postridentina alla fede cattolica privilegiò largamente la componente devozionale, lasciando piuttosto cadere quegli approcci che potevano venir considerati come potenziali fonti di dubbi e di pericolosi dibattiti. D'altro canto s'imponeva la necessità di vegliare attentamente sulle devozioni, che presentavano anch'esse notevoli rischi. Da parte ecclesiastica si dovette quindi adottare una cauta tattica di promozione e di controllo, non sempre facile da attuare e da far accettare. In questo universo molto variegato si incontravano infatti le spinte più diverse, gli interessi del potere con la passione dei devoti.

Chi analizza questo caldo e variegato universo si trova facilmente a scorgere una molteplicità di segni, di linguaggi, che rimandano alle tante, e magari discordanti, istanze che trovano rappresentazione in questi fenomeni di culto. Essi coinvolgono da sempre indifferentemente le diverse classi sociali, gli uomini come le donne, abbracciando il territorio rurale come quello urbano. Volta a volta, di luogo in luogo, questo bisogno di devozionalità ha assunto aspetti e temperature diversi, modulandosi sui linguaggi, sui bisogni contingenti, ma sempre ricercando una via più personale, più intima, nel rapporto con il sacro, mescolando cuore e ragione in modalità non sempre facili da decodificare e controllare da parte delle diverse istituzioni, che si trovarono spesso in difficoltà, o che a loro volta strumentalizzarono alcune devozioni, le promossero in modo da veicolare determinati messaggi a loro funzionali. Gli ordini religiosi furono profondamente implicati in questo e riuscirono ampiamente ad utilizzare questa via per rafforzare la propria presenza sul territorio.

L'universo femminile adottò più facilmente il linguaggio della devozione per abitare la propria fede, ma anche in questo specifico ambito non fu mai facile per le donne esprimersi in piena autonomia. Santuari e cappelle conoscevano bene le cure amorose e attente delle fedeli, ma la pietà organizzata delle confraternite¹ le teneva tradizionalmente in secondo piano, membri marginali, utili nei servizi ma impedita a parlare, a decidere. Raramente delle donne riuscirono ad organizzarsi autonomamente, come

1 Roberto RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*. In: *La Chiesa e il potere politico, Storia d'Italia, Annali 9*, Torino 1986, pp. 469–506.

avvenne a Trieste², piccola città di mare, dove ben due gruppi poterono costruire una propria separata confraternita ed uno seppe dimostrare una lunga capacità di gestione ed un'importante apertura associativa, accettando qualsiasi donna della città, senza distinzione di ceto e condizione, dimostrando quindi una forte consapevolezza e capacità di rappresentazione sociale.

Quando le direttive tridentine si andarono affermando con estrema gradualità nelle diocesi e nelle parrocchie, le confraternite furono tendenzialmente assoggettate al controllo del clero e si diffusero alcuni schemi associativi standardizzati, destinati a scontentare l'esautorata componente maschile ed a trovare semmai migliore ascolto tra le donne, già escluse dai vecchi gruppi e attratte dallo stile della nuova liturgia. Il prete, uomo ormai definitivamente celibe, mediatore con il divino, confessore segreto, padre e maestro, ma anche in qualche misura fratello e figlio, era un ideale centro di attenzione per l'universo femminile delle devote. Si strinse così un forte legame di corrispondenza tra questi due elementi della comunità cristiana, un legame che sembrò a volte improntare del femminile quella Chiesa proprio quando più si impegnava a restringere il ruolo delle donne nell'ambito del sacro. Furono queste ultime ad accettare con più trasporto la passionale ricchezza delle nuove devozioni, a diffondere in famiglia il messaggio di conforto e speranza legato a riti e indulgenze.

Nel vasto panorama delle devozioni, nuove o rifondate, che si diffusero in particolare a partire dal Seicento notevole importanza ha avuto quella dedicata al culto del Cuore di Cristo, più tardi affiancata da quello parallelo per la Madre. Le promesse – che lo stesso Gesù avrebbe fatto a suor Margherita Maria Alacoque – legate a questa devozione, ai suoi riti iterativi e ben collocati nel ciclo annuale, la carnale concretezza di quell'immagine, il fuoco che da esso scaturiva e la luce che vi splendeva, erano ragioni sufficienti per riscaldare gli animi dei fedeli, ed in particolare delle donne, più educate all'affettività e culturalmente meno avvertite. Recentemente uno studio di Daniele Menozzi³ si è appuntato sul ruolo avuto dalla devozione al Sacro Cuore. Questo culto in particolare, avrebbe infatti consentito alla Chiesa di veicolare più efficacemente ai fedeli valori funzionali al mantenimento dell'ordine politico e sociale e all'obbedienza religiosa. Questo messaggio si sarebbe intimamente intrecciato all'originaria inten-

2 Giovanna PAOLIN, I Battuti a Trieste. In: *Metodi e ricerche XIV* (1995), 2, pp. 27–44.

3 Daniele MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma 2001. Uno studio di largo respiro, anche se l'autore stesso scrive che molto resta ancora da approfondire su questo tema di lungo periodo, ricco di molteplici e diversificate implicazioni.

zione che sottolineava il bisogno di fusione, di armonia con il divino, soprattutto di sacrificio di sé in riparazione dei mali del mondo, di speranza di consolazione in vita ed in morte nel caldo ricettacolo dell'amore divino.

A metà del Settecento in Friuli un incartamento del Sant'Ufficio ci fa conoscere una vicenda abbastanza significativa, che si collega ad un periodo cruciale per l'approvazione e la diffusione di questa pratica.⁴ Il territorio nel quale ha origine la vicenda era quello di San Vito al Tagliamento, quasi al confine con il Veneto, compreso nella diocesi di Concordia, ma anche sottoposto alla giurisdizione civile del patriarca di Aquileia, Daniele Dolfin. Dopo la soppressione del patriarcato aquileiese nel 1751, infatti, era stato concesso al Dolfin di mantenere *ad personam* il titolo ed alcune prerogative: solo alla sua morte quel territorio sarebbe passato definitivamente alla Repubblica di Venezia.⁵

A San Vito dal 1708 era sorto un monastero di suore visitandine, che si richiamavano a san Francesco di Sales. L'apertura di questa nuova casa religiosa era stata particolare cura della nobile famiglia Altan⁶, sopperendo così alla scarsa offerta di luoghi di ricovero per le figlie della nobiltà locale, prima obbligate a confluire in altri centri delle diocesi vicine.⁷ In questa casa quindi, fondata grazie alla passione del conte per la spiritualità visitandina ed all'opera delle suore francesi qui inviate assieme ad un loro confessore, poi rientrato ad Annecy, poté trasfondersi la devozione al Sacro Cuore, confortata e rafforzata anche dall'influsso dei gesuiti veneziani. In realtà le carte non parlano di contatti diretti con alcun padre gesuita, ma citano alcune pubblicazioni di quest'ordine e richiamano esplicitamente quanto avveniva nella città lagunare. Il convento, del resto, in quegli anni non aveva ancora introdotto la clausura, che verrà adottata solo nel 1754, per cui i rapporti con l'esterno potevano essere ancora alquanto agevoli, come dimostrerà anche un'altra causa cui si farà cenno.

La devozione si era rapidamente diffusa da San Vito agli altri monasteri femminili della regione, dei quali nella documentazione è citato esplici-

4 Ibidem, pp. 29–35.

5 Pio PASCHINI, Storia del Friuli, Udine 1975, III ed., p. 855.

6 Memoria storica della fondazione e progressi fino a' nostri tempi del monastero della Visitazione Santa Maria in S. Vito al Tagliamento, Udine 1823; Giacomo TASCIA, Storia dell'Ospedale di S. Maria dei Battuti di S. Vito al Tagliamento e Storia del Monastero della Visitazione in S. Vito al Tagliamento. In: San Vit al Tiliment, 50 congres - Societat Filologjke Furlane, Udine 1973, pp. 45–54; 55–63. Vennero come fondatrici Emmanuela Monthou, M. Giacinta Favier e Margherita di Belsair, accompagnate da M. Gabriella Roquet. Le prime suore locali furono: Giovanna Francesca Rinaldis, Bonaventura Mandola, Teresa Gioseffa Pascatti e Anna Maria Tomadini.

7 Giovanna PAOLIN, Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile in Italia nell'età moderna, Pordenone 1996, pp. 126–127.

tamente solo quello di S. Chiara a Udine.⁸ Fin dal 1742 il vescovo di Concordia, fra Giacomo Maria Erizzo, aveva autorizzato l'erezione di una confraternita intitolata al Sacro Cuore, cui via via avevano aderito singoli ed istituti. Del resto lo stesso papa Benedetto XIV aveva mostrato alcune aperture verso questa devozione, come poi rileveranno imbarazzati alcuni giudici. Da parte sua, l'inquisitore di Aquileia e Concordia, il francescano conventuale fra Francescantonio Benoffi da Pesaro, trasferito in Friuli nel 1750, doveva aver ben presto guardato con sospetto e fastidio al diffondersi del culto. Lo stesso inquisitore ammise che i responsabili lo avevano spontaneamente contattato, forse impensieriti, più che dalla più generale situazione di questo culto, da alcuni suoi personali pronunciamenti, per chiedergli un parere sulla liceità di alcune manifestazioni, parere che era stato negativo, ricordando egli che nulla si poteva innovare senza la previa autorizzazione della Congregazione dei riti.⁹ Evidentemente i presuli avevano sperato in ben altro esito, così si preferì lasciar proseguire la cosa senza intervenire. Va considerato inoltre che il convento sanvitese era particolarmente caro al patriarca Dolfin e che sia lui che il suo predecessore si erano distinti, oltre che per un forte impegno pastorale, anche per la viva religiosità personale.¹⁰

Il Benoffi però si trovò presente, probabilmente avvertito da qualcuno, il primo febbraio del 1753 nella chiesa delle clarisse udinesi proprio durante la recita solenne delle preghiere rivolte al Sacro Cuore. L'entusiasmo delle suore ed una consuetudine di preghiera ormai consolidata da dieci anni si scontrò così con l'algida realtà inquisitoriale, che a sua volta dovette affrontare una situazione tutt'altro che semplice.

I vescovi per primi, in particolare quello di Concordia, fecero osservare di aver autorizzato in fondo solo delle preghiere, non sapendo che fossero stati aggiunti litanie e versetti, ma si diceva che ciò fosse già stato consentito in altri luoghi.¹¹ Non si era cioè data grande importanza a queste preghiere, peraltro

8 Alcuni registri della confraternita annotano un gran numero di conventi associati, ma non è chiara la scansione temporale di queste adesioni. Guglielmo BIASUTTI, *I primordi della devozione al Sacro Cuore di Gesù nell'Arcidiocesi di Udine*, Udine s.d. (imprimatur del 1957). In questo breve scritto l'autore, che qui ricordo con particolare affetto, fece una prima ricostruzione della controversia ora analizzata.

9 Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (ACAUd), S. Ufficio, Processi, b. 56 (1333 della nuova numerazione), n. 22. *Ibidem*, b. 1342, Copia epistularum pp. Inquisitorum ad Sacram Congregationem S. Officii, vol. 4, 1629-1767, fasc. 3, cc. 15r-v.

10 Guglielmo BIASUTTI, *Il primo Arcivescovo di Udine S. Em. il Card. Daniele Delfino e la sua devozione alla Madonna*, Udine 1953; Luigi DE BIASIO, *I patriarchi Aquileiesi di casa Dolfin: Giovanni, Dionisio e Daniele (1657-1762)*. In: Amelio TAGLIAFERRI (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Udine 1984, pp. 381-396; Giovanna PAOLIN, *Dall'Accademia degli Sventati a quella di Agricoltura pratica di Udine*. In: Luciana Morassi (a cura di), *La Nuova Olanda. Fabio Asquini tra accademia e sperimentazione*, Udine 1992, pp. 35-44.

11 ACAUd, S. Ufficio, Processi, b. 56, n. 22. Lettera di fra Giacomo Maria Erizzo all'inquisitore, da Portogruaro il 6 febbraio 1753.

devotissime, care a donne ed a popolani, autorizzandole senza troppi controlli, accontentandosi di semplici assicurazioni sulla loro normale diffusione. L'inquisitore quindi sembrava sollevare un gran polverone per poca cosa, mentre i vescovi avevano ben altri problemi da affrontare. Sottesa a questa impressione era una coscienza precisa della differenza dei rispettivi ruoli, pastorale l'uno e repressivo l'altro, accanto al fastidio degli ordinari per chi sembrava sottoporre tutti ad un severo controllo al solo scopo di mettersi in luce.

In realtà la Chiesa si mostrava in palese difficoltà su questi temi. Da una parte era scelta inderogabile la difesa del controllo centrale da parte delle Congregazioni: nulla si doveva introdurre senza la formale approvazione di Roma. Alcune pratiche devozionali d'altro canto suscitavano forti perplessità e opposizioni tra gli animi più avvertiti, esponendo la religione ad ulteriori difficoltà nel rapporto con quel mondo culturale che ormai faceva udire la propria voce sui fogli periodici e sulla stampa erudita, giungendo dai centri più importanti alle piccole province.

Il Benoffi contattò subito l'inquisitore generale di Venezia anche per ottenere il suo appoggio su quanto andava facendo, ma ottenne una risposta non del tutto confortante.¹² Ad una prima approvazione per le disposizioni irrogate ai confessori delle monache, dove *ella ha inteso tutto e tutto ben deciso*, a proposito del controverso libretto con la devozione del Sacro Cuore di Gesù, seguiva un'amara considerazione: *Ma ciò che è mirabile si è che da Roma si danno brevi a monache di poter erigere altari e scuole per somiglianti divozioni proibite, che mal intesi dalle sudette monache ne formano poi divozioni pubbliche non permesse anzi proibite da Roma, e senza licenza dell'ordinario. Lei che intende tutto procuri quel rimedio che è possibile. E senza più con tutto l'ossequio mi protesto.* Da queste parole emerge palpabile il senso di frustrazione di chi ormai si vedeva scavalcato dai nuovi tempi e doveva in coscienza svolgere un compito di repressione e controllo, smentito nei fatti dalla stessa autorità che gliene avrebbe potuto chiedere conto. Il doppio binario scelto a Roma, destabilizzando in qualche misura il ruolo dei vescovi e delle altre autorità locali di controllo, era visto con disagio e se ne sottolineava la pericolosità, in particolare a fronte di un pubblico di monache, considerate deboli ed incapaci di comprensione e di autocontrollo. L'ambiguità romana mostrava del resto una volta di più quanto fosse difficile controllare i movimenti devozionali, suscitati in fondo dalla stessa struttura ecclesiastica come baluardo emozionale contro le proposte religiose del mondo riformato e della società che si andava secolarizzando e modernizzando.

12 Ibidem, lettera di fra Paolo Tommaso Mannelli, da Venezia il 14 febbraio 1753.

Nello stesso mese di febbraio 1753 arrivò a monsignor Erizzo una lettera¹³, pervenutaci solo in copia e priva della firma, inviata da una suora di San Vito che dichiarava di essere stata incaricata da molti anni di seguire la confraternita, patrimonio di tutto l'ordine della Visitazione: *Illustrissimo e reverendissimo signore, avendo da molti anni l'incombenza di acudire agli affari che risguardano la pia società del Sagratissimo Cuor di Gesù eretta in nostra chiesa, la nostra cara madre superiora mi da l'onore di rassegnare a vostra signoria illustrissima e reverendissima li miei umilissimi caratteri con ordinarmi di renderla pienamente informata degli esercizi che ordinariamente si praticano in tutti li primi venerdì d'ogni mese e nel venerdì dopo l'ottava del santissimo corpo di Cristo, festa principale di questa santa compagnia. Prima dunque in tutti li sudetti venerdì s'espone il santissimo sagramento e in sul fine dell'adorazione si canta una laude in forma di litanie e dopo esce il reverendo padre confessore et, detto l'oremus che sta nel fine, recita a voce alta l'atto di amenda onorevole che sta a carta 48 nel libro che gli rassegnò, e ciò in riparazione degli oltraggi che vengon fatti a Gesù sagramentato, poi dà la benedizione al popolo e si termina la funzione col recitare un De profundis per le anime de' confratelli defonti. Nel giorno poi della solennità del Sagratissimo Cuore prima o dopo la messa grande cantano una prosa, ossia inno, ad onore del sagratissimo cuore di Gesù in cambio di un motetto. Si fa l'esposizione del venerabile la mattina e 'l dopo pranzo e prima della benedizione si rinnova dal celebrante a voce alta la formola dell'atto di consagrazione, che deggion fare li confratelli nell'arrolarsi alla pia confraternita, quale si trova a carta 3 del detto libro. Nell'ottava del Corpus Domini si fa pure pubblicamente la novena che sta a 163. Questo è quanto si pratica a onore del sagratissimo cuor di Gesù avendo preso norma d'altre consimili società, erette nelle chiese dei monasteri del nostro santo ordine ed in altre prima di formare i statuti di questa nostra, quali furono approvati dall'autorità di vostra signoria illustrissima e reverendissima, quindi si crede essere canonicamente approvate le devote pratiche di questa santa divozione, mentre siamo assicurate non esservi duopo dell'autorità della Santa Sede per simili esercizi di pietà, anzi solo per l'indulgenza, per la messa ed ufizio proprio. Ed appunto scrive monsignor da Ponte, vescovo di Ceneda, che sua santità ha già accordato il decreto per la messa, grazia che da più anni si sospira. Ben è vero che anni fa ci era stato proposto che la sopraccennata lode in forma di litanie, che sta avanti, fosse sospetta di proibizione, mentre dall'indice de libri proibiti vengono sospese tutte le litanie fuori di quelle della beata Vergine e dei santi, il che ci pose in dubbio se si dovesse continuar a cantarla. Pure non volendo senza grave fondamento ommettere*

13 Ibidem, da San Vito il 17 febbraio 1753.

una pratica, la di cui esclusione avrebbe cagionato qualche sospetto in pregiudizio della divozione, avendo consultato sopra ciò vari personaggi degni di fede, fossimo consigliate a non dismetterle, trovandosi quest'elogio in forma di affetti divoti stampato non solo in più libretti a uso delle confraternite, ma pur anche in un libro intitolato De cultu sacrosancti cordis Iesu, auctore padre Califet Societatis Iesu, stampato in Roma nel 1726 e dedicato a Benedetto XIII, approvato da un padre domenicano consultore della Sacra Congregazione de' riti. Quindi abbiamo continuato a cantarla come si trova stampata, con premettervi i kirie, che gli danno forma di litanie, essendo state informate che si cantano anche in Roma nella chiesa di San Teodoro. Finalmente per maggiore sicurezza, quando fu qui il reverendissimo padre Carlippolito Baratti, ora inquisitore a Treviso, ricercai sopra ciò il suo parere, massime per farle stampare nella nuova edizione che s'è fatto del libro. Ed ei mi assicurò che senza alcun scrupolo, non solo potevamo continuare a cantarle, ma pur anche a farle porre in stampa, anzi credo per maggior certezza avesse fatto esaminare a Roma quanto si contiene nel libro. Per quanto alla prosa che cantano li sacerdoti assistenti nel giorno della festa, che trovarà manuscritta, ei pure fu di parere che si potesse cantare senz'alcun dubio perché le lodi, motetti etc. non introducono nuovi riti etc. Ecco quanto etc.

L'argomentare della suora e la forza con cui cercò di opporsi all'intromissione del Benoffi ci testimoniano il buon livello culturale di lei e la sua convinzione di ricoprire con piena responsabilità un ruolo di qualche prestigio. Scelse prima di tutto di rivolgersi al suo vescovo, chiamandolo ad avvocato della causa e coinvolgendolo personalmente, rammentandogli la sua precedente approvazione degli statuti confraternali. Ricordò l'importanza per molte chiese, ed in particolare per il suo ordine, della devozione, una realtà che lei sentiva ormai diffusa e degna di rispettosa attenzione, sottolineando inoltre quanto questo culto fosse importante per rivitalizzare l'amore per l'eucarestia, per animare nei fedeli la volontà riparatrice per i peccati di un mondo sempre più lontano dalla retta fede, a difesa della cattolicità romana. Con avvertita scaltrezza ammise di aver saputo delle proibizioni comunicate dalla Congregazione dell'Indice, obiettando però che la Santa Sede si diceva avesse già promulgato il decreto per la messa propria, evento a lungo atteso, mentre alcuni, come il vescovo di Ceneda, avrebbero ormai sostenuto che per esercizi di pietà così semplici non c'era davvero necessità di troppe approvazioni. Elencò quindi autorevoli pareri ricercati e ricevuti da insospettabili esperti, esponenti a vario titolo particolarmente rappresentativi di ordini o di settori della gerarchia, protestando così la propria buona fede e confidando di aver fermato ogni procedura censoria a fronte dell'autorevolezza delle persone consultate. In questa serie di pareri è effettivamente ancor più evidente la difficoltà della Chiesa

di ottenere nei suoi rappresentanti un comportamento omogeneo su questioni tanto difficili da uniformare.

A fronte di queste argomentazioni, una lettera accompagnatoria della missiva precedente rimarcava che *una parte del popolo, cui sono note le supreme proibizioni, si maraviglia in udire preci non del tutto uniformi allo spirito della Chiesa romana. Assicura che l'illustrissimo e monsignor non hanno autorizzato in alcun modo.*¹⁴ Si sottolineava quindi che si trattava di uno scandalo in atto, pericoloso per la credibilità della Chiesa. Ma ci si premurava soprattutto di avvertire come le locali autorità ecclesiastiche fossero tutte innocenti, vescovi ed inquisitore. Si rimarcava infatti come il popolo era stato reso avvertito della proibizione e che i presuli non potevano essere colpevoli di alcuna illegittima autorizzazione. In realtà una qualche autorizzazione era stata data, non solo di fatto, come si è visto, ma l'inquisitore evidentemente scelse di non entrare in uno scontro aperto con ben due vescovi, esponenti di non trascurabili famiglie veneziane. Con questa mossa egli riuscì anche ad accreditare maggiormente le proprie posizioni e ad isolare le suore.

Egli ricorse anche al parere, allegato senza indicazione dell'autore, di monsignor Giusto Fontanini¹⁵, erudito friulano, che si era espresso con decisione contro questi riti, che gli parevano offensivi verso una corretta vita di fede, e rifiutava questo focalizzarsi devozionale su singole parti del corpo di Cristo, in una sorta di delirante sezione anatomica. La sua cultura guardava ad una religione completamente diversa, depurata da istintualità e "favolette", incapace com'era egli di accettare e comprendere le profonde pulsioni che in questa devozione trovavano espressione per tanti semplici fedeli. Se si fosse approvato un simile culto, sembrava possibile ogni fantasia, ogni delirio. Due esigenze ugualmente importanti si trovavano a confronto: l'una ricca della speranza in una nuova alleanza tra ragione e fede, tra modernità e Chiesa; l'altra meglio rispondente all'universo dei più umili fedeli, alle loro sentimentalità appassionate, alla loro ricerca di sicurezze. Ad ambedue la Chiesa cercava di rispondere, ambedue erano importanti per salvare le fortune della cattolicità, ma non era impresa davvero semplice farle convivere.

Alla fine di marzo il Sant'Ufficio romano comunicò di aver discusso la lettera del Benoffi concludendo che *siccome sono cose già proibite dalle regio-*

14 Ibidem, copia di una lettera, s.d. e senza firma, attribuibile al 14 marzo 1753 e sicuramente indirizzata al Sant'Ufficio romano da parte dell'inquisitore.

15 MENOZZI, Sacro Cuore, p. 34. Dizionario biografico friulano, Ribis, Union Scritôrs Furlans, 1992, v.s.v. Già il Biasutti aveva correttamente identificato nel Fontanini l'autore del parere, come si evince da una sua nota manoscritta sul fascicolo processuale.

*le generali e vi sono molti decreti che non si permettano, se non sono approvate dalla Sagra Congregazione de' riti, perciò l'eccellentie loro vogliono che vostra reverentia si adoperi con codesto signor cardinal patriarca arcivescovo e con monsignor vescovo di Concordia affinché non permettano, ma onninamente proibiscano, il canto e la recita in pubblico del"accennate litanie, orazioni, lodi, inni o simili cose non approvate dalla suddetta Sagra Congregazione de' riti. Tanto dunque dovrà eseguire e dare avviso alla Suprema del risultato. E Dio la conservi.*¹⁶ La proibizione della Congregazione preposta al controllo liturgico finiva dunque per uscire dall'ambito disciplinare per entrare in quello della retta fede. La mancata obbedienza rischiava di farsi delitto ben più grave. I cardinali inquisitori erano come sempre preoccupati di mantenere un controllo che molti ormai mettevano in discussione, di fatto se non di diritto, e assunsero il caso come proprio, ordinando la fine di quell'esperienza.

In realtà l'ambiguità sugli ambiti di competenza delle due Congregazioni romane permise che la questione andasse ancora avanti. Infatti le suore, per bloccare il provvedimento, avvertirono di aver fatto ricorso alla Congregazione dei riti, non direttamente ma avvalendosi dell'appoggio del cardinal Guadagni, loro protettore. Anche il Dolfin si preoccupò di intercedere in quella sede, dicendosi impensierito per il possibile tumulto che poteva sorgere dalla notizia della proibizione, sicuramente già pressato da suore e parenti. Chiese quindi *quali precì e lodi abbia a sostituire alle proibite, uniformi allo spirito della Chiesa nell'esposizioni dell'augustissimo sacramento e nella festa che celebrasi a onore del sagra cuor di Gesù*. Il Benoffi preparò quindi una lettera indirizzata al Sant'Ufficio centrale¹⁷ ove riferiva che il patriarca *perché la divozione accennata nella sua diocesi d'Udine si fa in tre chiese di monache, le quali, nel sentirsi intimare la proibizione senza ulteriore sostituzione di precì, facilmente verrebbe a mettersi in confusione, ha giudicato espediente lasciar correre le litanie proibite né pubblicare la proibizione, fintantocché non è in grado di sostituire altre precì approvate*.

Già la decisione pontificia di sopprimere l'antico patriarcato aveva lungamente esacerbato l'animo di Daniele Dolfin, convinto di aver subito un doloroso sopruso, per cui la sua disponibilità ad accettare immediatamente qualunque imposizione da lui non completamente condivisa poteva essersi in quegli anni alquanto ridotta e l'inquisitore, che aveva subito avvertito Roma della pronta ubbidienza dei vescovi vantandosi dell'ordine

16 ACAUd, S. Ufficio, Processi, b. 56, n. 22, da Roma, 31c marzo 1753, lettera del card. Corsini all'inquisitore di Udine.

17 Ibidem, da Udine il 16 maggio 1753. Il testo in copia nel fascicolo è stato cassato verticalmente.

ristabilito, si dovette scontrare con una resistenza insospettata da parte dell'ordinario udinese.

Anche la reazione delle suore aveva allarmato l'inquisitore spingendolo a pensare di rivolgersi anche lui alla Sacra Congregazione dei riti; aveva sospeso il ricorso a Roma solo perché preferiva attendere la risposta che sarebbe stata data alle suore. Confidava così al Sant'Ufficio romano la sua difficoltà davanti all'appassionata difesa di quelle donne¹⁸: *Come scoprii che fosse dalle medesime ricevuta la cosa con qualche risentimento e quasi quasi con qualche ricredenza, così non giudicai bene il disapprovare, anzi lasciai correre la concepita idea per non aggravare maggiormente la debolezza del sesso. Né posso ora che ricercare destramente in quale stato sieno le cose per dar mano secondo le circostanze e caminar d'accordo con l'eccellentia sua al possibile. Rendo grazie intanto alla paternità sua reverendissima delle notizie e mi pregio di rafermarmi.*

Davanti alla resistenza delle suore ed alla dubbiosa obbedienza dei presuli, Benoffi dovette pensar bene di fermarsi, forse timoroso di aver scatenato qualcosa di eccessivo e rendendosi conto che ben difficilmente avrebbe potuto passare a mezzi più pesantemente coercitivi. Il suo messaggio ci fa capire quanto profondo fosse l'attaccamento delle monache a questa devozione e come mal sopportassero di veder negato un culto tanto amato e consolatorio. Con la soppressione di tale culto sarebbe venuto però a cadere anche un movimento che in qualche modo aveva finito per collegare parecchi monasteri, dando una sensazione di importanza a chi se ne era fatto promotore e non poteva non fungere ancora da necessario riferimento. Se fossero le suore a gestire ogni contatto, o se non fossero piuttosto i confessori, non è chiaro, però l'autorevolezza con cui si gettò in campo la responsabile sanvitese, e l'elenco fornito da suor Maria Emmanuella Antonini delle persone coinvolte nell'approvazione del rito, fanno propendere per un'autonoma organizzazione confraternale. Questo ruolo di raccordo nell'organizzazione confraternale avrebbe quindi reso ancor più dolorosa la rinuncia, il richiamo ad una non condivisa obbedienza.

La suora di San Vito mise il dito anche su un'altra questione. I testi venivano lasciati circolare, con approvazione ecclesiastica, le devozioni si intendevano concesse solo in privato, non in pubblico, e così via. Era difficile comprendere le ragioni di questo diverso registro, che mal veniva inteso, ingenerando l'impressione che in fondo bastava avere le protezioni giuste per fare quel che si voleva. A questo punto, il 30 maggio dello stes-

18 Ibidem. Il testo segue a quello precedente cassato, senza altre indicazioni di data e di destinazione, per cui può esser stata una seconda lettera o una missiva alternativa alla precedente.

so anno suor Maria Emmanuela Antonini, forse la responsabile della confraternita sanvitese, si rivolse all'inquisitore sottoponendogli una serie di quesiti sui libri di devozione a rischio. Il suo scritto disegna bene il clima di incertezza nel quale si trovavano facilmente i fedeli e al di là delle ricche formule di chiusura improntate alla formale sottomissione da sempre richiesta alle suore, la lettera si può leggere come una forma di protesta anche se sotto le specie di un'umile ricerca di chiarezza:¹⁹ *Viva + Gesù*

Reverendissimo padre signor padron colendissimo, persuasa della benignità di vostra paternità reverendissima, mi prendo coraggio d'incomodarla con questa mia per supplicarla notificarmi se alcuni libri che gli rassegno sieno veramente proibiti. Quello diviso in due tomi in idioma francese, composto da un padre della compagnia di Gesù nel 1694, mi vien detto esser affatto proibito, ma tradotto in italiano va pur stampato in Venezia colle debite approvazioni. Il che mi fa credere che'l motivo della sospensione di quella prima edizione francese fosse solo per trovarsi, come vedrà, un'aggiunta d'ufficio, litanie etc. ad onore del sagratissimo cuore di Gesù non per anco approvati dalla Sacra Congregazione de' riti. Quindi bramo sapere se, levando via quell'ufficio detto, si possa servirsi di quei libri, giacché non v'è altra differenza dal francese all'italiano approvato nel 1722, che detta aggiunta. Lo stesso dico circa l'altro composto dal padre Giuseppe Gallifet della medesima compagnia, qual dubito pure sia stato proibito ani fa, perché ci fu scritto da Roma che un libro che trattava della divozione al santissimo cuore di Gesù, stampato in Venezia con l'aggiunta dell'ufficio, messa e litanie ad onore delli santissimi cuori di Gesù e Maria era perciò sospeso e che levate con nuova impressione tutte dette cose, non era più proibito. Il che inteso tagliai tosto dal detto libro quanto detto sperando di così poter ancor valermene. Mi vien però detto che non si può leggere sè di quell'edizione sottoposta al divieto, come credo, quantunque da Roma non ci venghi accennato l'auttore, né di preciso la datta dell'anno. La prego dunque significarmi il suo parere per levarmi ogni dubio. Com'altressì mi farà grazia di dar un'occhiata agl'altri due libretti francesi, essendovi anco in questi la messa, ufficio e litanie non approvate nel primo. È duopo però che ora non sussistino le sospensioni e si tolleri la stampa di codeste preci, purché non si dicchino in publico per non introdur nuovi riti, il che danno a rivedere alcuni libretti moderni stampati in Venezia ed altrove con litanie e picciol ufficio, o con quello del santissimo nome di Gesù ed altri, che or permettono e che nel particolare ogn'un possa valersene per la recita, il che mi fa sperare che'l mio timore non sarà che uno scrupolo, qualle rimetto all'auttorevole decisione di vostra paternità reverendissima, che umilmente

19 Ibidem, da San Vito il 30 maggio 1753.

supplico condonarmi il disturbo che gl'arredo e d'avermi a cuore ne' suoi santi sacrifici. E per fine implorando la santa sua benedizione, ho l'onore di protestarmi con pienissima stima e profondo ossequio, di vostra paternità reverendissima umilissima, devotissima, obligatissima, obbedientissima serva e figlia, suor Maria Emmanuella Antonini della Visitazione di S. Maria.

La battaglia quindi non cessava, come si evince da una preoccupata lettera del vescovo di Concordia del 26 giugno. Le visitandine avevano persino coinvolto il friulano monsignor Giuseppe Bini, uomo religioso ed erudito, buon conoscitore di Roma, dove si trovava e dove aveva svolto la sua opera in particolare per difendere, inutilmente, il patriarcato aquileiese scongiurandone la definitiva scomparsa.²⁰ Egli avrebbe confermato alle suore che nella città eterna le monache di S. Silvestro celebravano tranquillamente quei riti, con la conseguenza che in Friuli si era immediatamente argomentato che tali preghiere fossero autorizzate almeno di fatto dalla Chiesa e, soprattutto, che il permesso era probabilmente legato al moltiplicarsi delle suppliche, delle pressioni.

Che le suore non fossero soltanto delle devote particolarmente accese e puntigliose nella difesa dei propri diritti lo si evince da un ulteriore problema sollevato nella medesima lettera. In un periodo infatti che vedeva rinascere il dibattito sulle modalità con cui i fedeli potevano accedere alle Scritture, in particolare alle traduzioni in volgare della Bibbia, nel convento era vivo l'interesse per lo studio dei sacri testi. Entusiasmo che ben poco piaceva al presule concordiese, che rilevava preoccupato al Benoffi: *non essendo studio da donne, tuttavolta non isdegni aditarmi suo saggio parere, sembrandomi più giovevole qualche esposizione de' fatti più principali, essendone parecchi alle mani molto istruttivi. Sospendo in tutto mi<e> risoluzioni sino a sue riverite risposte, di cui ne la supplico istantemente.*²¹

Non era studio da donne dunque, che potevano accontentarsi di più semplici raccolte di fatti notevoli, senza studiare troppo su testi rischiosi e difficili. Donne che però erano anche ritenute dalle autorità ecclesiastiche fastidiosamente credulone ed emotive, quando si attaccavano alla sola cosa consentita, la devozione. La situazione doveva aver spaventato parecchio il vescovo, che infatti aggiunse di proprio pugno alla fine della missiva, supplicando di considerare bene tutto ed il prima possibile di *aditarmi minutamente quello gli debba rispondere per errore contro la volontà di Roma.* Il Benoffi annotò seccamente che si doveva attendere la decisione della Congregazione dei riti, dove il caso era stato portato, *senza passare pel*

20 Dizionario biografico friulano, v.s.v.

21 ACAUd, S. *Ufficio, Processi*, b. 56, n. 22. Da Portogruaro, 26 giugno 1753.

canale irregolare del sig. Bini. Per la lettura delle Scritture è cosa da rimettere all'avedutezza del confessore. Non si doveva dunque aprire un altro fronte con le suore, rimettendo quest'ultima questione a quanti erano ordinariamente preposti, confessori e vescovi, che dovevano ben conoscere i limiti cui attenersi e la strategia più adatta ad imporre l'obbedienza.²²

Arrivò ben presto l'agognato parere romano, che ci testimonia ulteriormente le tante difficoltà insite in questo genere di interventi.²³ Si affermava in esso una volta di più che nulla doveva essere innovato senza le dovute autorizzazioni dal centro e che tutto ciò che non era specificamente permesso doveva intendersi semplicemente proibito. Le iniziative proposte dal basso suscitavano come sempre grande timore, anche se non sempre riusciva facile fermarle. L'incertezza mostrata spesso su questi temi dall'istituzione apriva spazi alla speranza che solo con difficoltà si riusciva poi a spegnere. Se il culto del Sacro Cuore fu effettivamente usato spesso come strumento di consenso, per veicolare valori e coartare le volontà di innovazione, in questo caso era il culto a partire dal basso, ad essere desiderato al punto da mettere in dubbio l'obbligo di obbedienza di fedeli consacrate.

A fronte dell'autorità del Sant'Ufficio, le cui approvazioni *bastano per soddisfare la divozione privata, pel culto pubblico richiedesi una speciale approvazione della Sagra Congregazione dei riti, si ribadiva ulteriormente l'importanza di questo controllo considerando: Qual cosa più innocente e semplice di una leggenda latina della vita di un santo stampata con licenza dei superiori, non pertanto ella può introdursi con autorità privata nelle lezioni del secondo noturno del ufizio di quel santo*, doveva intervenire l'approvazione romana, non bastando quella dell'inquisitore. Insomma era peccato mortale perseverare in questo culto, che il Tamburini ricordava essere ancora tra quelli proibiti dalla Chiesa. Le suore venivano così ammonite a rientrare nei *termini convenienti dell'ubbidienza e rassegnazione*, abbandonando la pertinace difesa di usi difformi nella liturgia.

Dovendo però passare a dei consigli di pratica applicazione per i poveri vescovi coinvolti, i cardinali della congregazione si trovavano costretti ad ammettere che, rispetto alla teorica necessità di sopprimere il culto, era ben difficile pretendere di togliere qualcosa che nei fatti la stessa curia romana permetteva quando concedeva approvazioni per i relativi altari, le indulgenze e le confraternite. Era dunque necessario trovare delle preghiere alternative e soprattutto convogliare sulla persona intera del Cristo

22 Il vescovo di Concordia rispose quanto mai intimidito assicurando di non volersi più muovere, in attesa della decisione di Roma, protestando la propria obbedienza e ringraziando l'inquisitore per gli "incomodi" cui si era esposto. Lettera datata da Portogruaro, 2 luglio 1753. Ibidem.

23 Ibidem, 7 luglio 1753.

quanto veniva diretto al solo cuore, paventando il manifestarsi di ulteriori culti per il capo o il *cerebro*. Questa era la maggiore difficoltà, al di là della disubbidienza delle suore: non si riusciva ad accettare il nucleo centrale della devozione, quel trasporto emozionale, passionale, per un cuore esibito, carnale, grondante e infiammato, anche se si rendevano tutti conto della notevole importanza di queste pratiche.

Se le preghiere latine potevano risultare meno pericolose, erano anche meno utili ad infiammare il cuore dei fedeli perché *per lo più si riducono a una divozione materiale ed il popolo esce di chiesa come v'entrò*. Le orazioni in volgare, pericolosamente comprensibili, erano invece utilissime perché *il popolo, intendendo ciò che divotamente si recita in lingua volgare, si compunge e s'infiamma nella vera divozione. Si infiamma nello spirito della Chiesa, la quale nelle esposizioni dell'augustissimo sacramento pretende che si ecciti il popolo agli atti cristiani di confidenza, d'amore, di dolore, di ringraziamento e simili*. Si invitava così a scegliere nuove preci, senza peraltro dare maggiori indicazioni se non di *Pater ed Ave*. Quel che restava proibito era l'esposizione pubblica delle immagini del Cuore, che urtavano profondamente ed apparivano come pericolose deviazioni dalla retta fede. Queste devozioni avrebbero dovuto essere sottoposte all'approvazione di rito e soprattutto, con felice espressione, nel comporle si sarebbe dovuto rivestirsi dello spirito stesso della Chiesa, scrivere quello che si sapeva sarebbe stato approvato, ottima definizione di quell'autocensura che tutti gli autori, non solo di devozioni, ormai ben conoscevano.

Per togliere ogni ulteriore giustificazione alla presunta diffusione a Roma delle preghiere contestate, ci si era anche preoccupati di allegare una dichiarazione della confraternita romana del Sacro Cuore, che negava di aver mai incluso preghiere non autorizzate nel proprio rituale.

Che le suore non si fossero forse realmente piegate ed attendessero solo tempi migliori lo si può sospettare da una lettera inviata al Dolfin dal vicino borgo di San Michele, nel marzo 1754, da parte di Costanza Rambaldi. Era giunta infatti notizia che a Venezia il senatore Flaminio Corner aveva ricevuto la facoltà di celebrare la messa al Cuore di Gesù nel giorno della festa. La donna supplicava quindi la grazia di poter fare altrettanto con parole gravide di intensa emozione²⁴: *Confesso il vero eminenza, che il povero cuore ardentemente desidera simil grazia molto più che ora abbiamo decreto dell'uffizio e messa delle piaghe appunto nel venerdì immediato doppo l'ottava del Corpus Domini, ed essendo la festa per noi trasportata alla seguente domenica per rescritto pontifizio ottenuto mercè la pastorale autorità*

24 Ibidem, 18 marzo 1754.

dell'eccellenza vostra. Sarebbe di mestiere nella stessa domenica poter celebrare in chiesa nostra almeno tutte le messe de Divinissimo Cuore, non crederei sì grave l'obietto che non fosse superabile. Se li carmelitani scalzi a loro e fanno l'uffizio della trasverberazion del cuor di s. Teresa, perchè oramai non si potrà aver indulto per la sola messa del cuor di Gesù?

Restava quindi nelle fedeli un desiderio appassionato di veder approvato questo culto, la cui cancellazione sembrava aver gettato un'ombra sulle visitandine. Il confronto con i carmelitani rendeva ancor più amaro il silenzio imposto loro, che non volevano accettare la differenza di trattamento, e faticavano ad accettare e comprendere il diverso peso e significato dei due culti, delle due immagini. A questo punto però non ci poteva essere più margine di dubbio ed il Dolfin rispose rapidamente e duramente. Aveva pazientato, disse, solo per riguardo alla confraternita cara alla Rambaldi, ma ora non poteva più. Le inviò copia della decisione romana e mise fine all'intera questione. Tale decisione tuttavia dovette costargli alquanto, perché egli doveva essere ben più coinvolto in questa devozione. Infatti quando lo zio e predecessore Dionisio Dolfin era morto nel 1734, in esecuzione della sua volontà, il suo cuore era stato sepolto proprio a San Vito nella chiesa del monastero, presso i gradini dell'altar maggiore.²⁵

Questa vicenda quindi mette ancor meglio in luce il lungo travaglio che fu necessario perché venisse accettato ufficialmente, senza riserve, un culto che tanto utile sarebbe stato in seguito all'istituzione ecclesiastica per promuovere tra i fedeli l'adesione ai suoi insegnamenti. A metà del Settecento si assistette però all'esitazione dei vertici, all'intrecciarsi delle competenze delle principali Congregazioni, al non sempre facile rapporto tra centro e periferia, tra vescovi e inquisitori. Con passione le suore difesero fino alla fine questa loro specificità, che ben si innestava sull'infiammata carità connaturata al loro stesso spirito fondazionale. L'intervento dell'inquisitore obbligò tutti a chiarire i rispettivi ruoli e si dovettero applicare delle censure su ciò che si preferiva, forse, non vedere.

In questo culto si incanalava da parte dei fedeli, ed ancor più delle suore, un infinito bisogno di adesione al divino sposo, mentre il suo difendersi sul territorio celebrava le fortune dell'istituto visitandino. Certamente lo stato religioso non sempre liberamente scelto poteva costituire un non trascurabile fattore che favoriva il successo di una devozione che portava una carica emotiva così intensa, disegnava un intimo scambio con lo sposo del cielo, che giungeva carico di promesse, tra tutte preziosissima quella di una morte sicuramente protetta dalla sua misericordia infinita. A

25 TASCÀ, Storia del Monastero, p. 59.

fronte di una maggiore prudenza da parte delle gerarchie ecclesiastiche, i fedeli premevano per ottenere una liturgia più coinvolgente e rispondente ai loro bisogni.

Il 17 agosto 1753 infatti lo stesso vescovo di Concordia, timoroso di nuovi contenziosi, scrisse al padre Benoffi intorno ad un libretto che diffondeva in diocesi un particolare stile di Via Crucis.²⁶ Lo supplicava quindi di un parere *non essendo mio cibo il determinarmi sopra tali sacre materie*. Qualche vena polemica in realtà restava sottesa a tanta sottomissione a ben considerare le parole aggiunte di pugno dell'Erizzo alla fine della missiva: *della paternità sua reverendissima della quale, come devo dipender, così giudico spediente rassegnare l'unito libretto*. Questo desiderio di una più calda e ricca liturgia tra i fedeli era molto vivo, tanto che ancora alla fine del Settecento a Ruda²⁷, presso Gorizia, venne pressantemente chiesto al vescovo di poter introdurre musiche e canti ed altro sia nei funerali che nei riti del venerdì santo, permesso negato a fronte delle disposizioni romane di quegli anni.

Le visitandine però aggiungevano anche una più impegnativa richiesta, chiedevano di potersi impegnare nella conoscenza delle Scritture, cercando il riconoscimento di una maggiore capacità culturale e religiosa, non compatibile di regola con il loro stato di donne e che l'inquisitore liquidò con rapida delibera, senza darvi troppo peso. Questo monastero di San Vito dimostrava quindi una vitalità spirituale ed una consapevolezza culturale non comuni, anche se non venne compreso dagli interlocutori istituzionali, e poté forse avere una qualche ricaduta sulle ragazze ad educazione e sulla comunità intorno.

All'interno del monastero sanvitese si agitavano comunque anche altre problematiche, a causa del consueto ingresso nel chiostro di fanciulle assai poco disposte ad una vita di castità e di separazione dal mondo. Non sarebbe importante ricordarlo in questa sede se non fosse per una piccola notazione, che incuriosisce chi legga un altro processo, quello a carico di suor Maria Geltrude De Domini, sempre della Visitazione di San Vito.²⁸ La monaca infatti venne inquisita per molte e gravi violazioni della clausura e del voto di castità, oltre che per alcune opinioni dubbie e per pratiche superstiziose atte a far legamenti d'amore. Questo non fu certo un caso isolato né più importante di altri simili. Colpisce però qualcosa che lei confessò nella sua spontanea comparizione. Da una vecchia del luogo

26 ACAUd, S. Ufficio, Processi, b. 56, n. 22, da Portogruaro, 17 agosto 1753.

27 Archivio Arcivescovile di Gorizia, Visite Pastorali, 1789-1794, visita del 1790.

28 ACAUd, S. Ufficio, Processi, b. 56, n. 59; Ibidem, b. 57, n. 68 (bb. 1333 e 1334 del nuovo ordinamento).

aveva infatti imparato fin da piccola ad adorare il sole nascente²⁹ rivolgendogli quotidianamente tre distinte orazioni, non meglio descritte, osservando il rito in particolare nel giorno di giovedì, consacrato a quanto pare a tale culto, giorno durante il quale ci si doveva astenere dal pronunciare i nomi di Gesù e Maria, considerati potenti al punto da cacciare ogni demone. Fin da giovane l'accusata si era sentita attratta, oltre che dalle avventure amorose, da questo rapporto con l'astro luminoso, volto di una divinità meno assillante, splendente e pacificante.³⁰ Si può scorgere anche in questo caso l'espressione di un bisogno di consolazione, di mistico trasporto, di un rapporto con il divino meno controllato. Anche il cuore si presentava in fondo come un sole, diviso dal corpo e offerto in atto di supremo amore, animato da una luce mirabile, in cui i simboli della passione aggiungevano ulteriore pathos e moti d'affetto.

Un filo comune sembra in qualche modo sotteso a queste esperienze pur tanto diverse: tra queste fedeli, nel popolo tutto, correva un prepotente bisogno di calore e di protezione, anche di libertà, cui il tradizionale linguaggio della Chiesa stentava a dare spazio, arrivando a reprimere quello che a breve sarebbe diventato invece un punto di forza nell'azione pastorale.

Appendice

Parere della Congregazione dei riti³¹

Tutto ciò che appartiene al culto pubblico ecclesiastico a due classi si riduce: alcune cose si recitano per modo d'istruzione, quali sono le prediche, i catechismi, le spiegazioni della scrittura, i panegirici e le leggende a onore dei santi e le novene, e queste si pratica a recitarle in lingua vernacula, affinché tutto il popolo le capisca e intenda. Molte altre cose più immediatamente appartengono al culto divino quali sono i divini ufizi e questi si celebrano, o in lingua latina o greca o illirica o cinese, conforme alla disciplina e alle concessioni della chiesa e chiamansi con tutta proprietà precì. Ciò che si recita per modo d'istruzione non si costuma d'approvarlo con specialità. Quello poi che si recita in chiesa per modo di pubblica preghiera, fino dai temi dei concili Cartaginese III e Milevirano, fu stabilito che si dovesse precedentemente esaminare ed approvare. E scendendo ai tempi a noi più vicini, papa Clemente VIII l'anno 1601, per mezzo della sacra congregazione del S.Ufizio, pubblicò un suo decreto il quale incomincia *Sanctissimus*, in cui si legge: *Praecipit et mandat ut retentis antiquissimis et communibus litanis, quae in breviariis, missalibus, pontificalibus ac ritualibus continentur, necnon litanis de beata Virgine, quae in sacra aede lauretana decantari solent, quicunque alias litanias edere vel iam editis in ecclesiis sive oratoriis sive processionibus uti voluerint eas ad congregationem sacrorum rituum recognoscendas et si opus fuerit corrigendas mittere teneantur, neque sine licentia et approbatione praedictae congregationis eas in publicum edere aut publi-*

29 Si può ricordare come anche le clarisse udinesi, secondo le risultanze del processo promosso contro di loro alla fine del Cinquecento, pregavano rivolte al sole. Giovanna PAOLIN, L'eterodossia nel monastero delle clarisse di Udine nella seconda metà del '500. In: *Collectanea Franciscana*, 1980, pp. 107-167; EADEM, Lo spazio del silenzio, pp. 78-89.

30 Gertrude confessò anche di aver ascoltato anche l'insegnamento di un protestante tedesco, ma la sua deposizione non suggerisce in alcun modo un qualsiasi collegamento tra questo e l'interesse delle consorelle per lo studio delle Scritture.

31 ACAUd, S. Ufficio, Processi, b. 56, n. 22, 7 luglio 1753.

ce recitare praesumant, sub poenis, ultra peccatum, arbitrio ordinarii et inquisitoris severe infligendis.

E venendo al fatto, l'elogio al sacro cuor di Gesù ridotto dalle madri salesiane in forma di litanie, la prosa, i versetti, le orazioni, cose tutte introdotte per venerare il sacro cuor di Gesù dinanzi all'augustissimo sacramento, come ognuno avedrassi leggendole, chiamar non si possono istruttive, onde recitarle senza veruna approvazione. Elleno dunque son preci le quali si recitano dal sacerdote e sagri ministri in atto di prestare a Dio un culto publico e solenne. Posto che sieno preci, dunque le madri salesiane e quant'altri con loro recitano queste preci, nel prestare al sacro cuor di Gesù culto e onore, sbagliano altamente nell'ordine, perché recitano in chiesa pubblicamente ciò che non è approvato e per conseguenza è proibito.

Né suffraga loro il rispondere che l'elogio fu stampato in Roma l'anno 1726 con le solite approvazioni. Imperciocché le approvazioni del S.Ufficio bastano per sodisfare la divozione privata, pel culto publico di chiesa richiedesi una speciale approvazione della Sagra Congregazione dei riti. Qual cosa più innocente e semplice di una leggenda latina della vita di un santo stampata con licenza dei superiori, non pertanto ella può introdursi con autorità privata nelle lezioni del secondo noturno del ufizio di quel santo. Oltredicché l'elogio ridotto a forma di litanie da recitarsi in chiesa con le sue orazioni non è stato licenziato e approvato dal padre inquisitore.

La seconda edizione del libricciuolo è uscita alla luce in Padova l'anno 1752 con una approvazione del padre inquisitore di Venezia, la quale sarà stata a favore della prima edizione dell'anno 1743, non per autorizzare simiglianti publiche preci, ma unicamente per sodisfare la divozione privata. Egli si spiega bastantemente con una sua lettera del 14 febbraio 1753 in questi termini: «Si approva tal sorte di libri per la divozione privata non per il culto publico, che viene proibito con i decreti di Roma, come sono le litanie contenute in esso libretto». Dunque nulla giova per continuare l'uso di queste litanie il rispondere che sono state stampate con licenza dei superiori. E per la stessa ragione poco dà peso a questa divozione che personaggi degni di fede, e fra questi un padre inquisitore, abbiano consigliato a non dismetterla.

Il preteso costume degli altri luoghi, sarà lodevole e degno da seguirarsi quando venga appoggiato alla approvazione *in forma speciali* della santa sede apostolica, in altra maniera sarà un vero abuso e non costume.

L'esempio dei motetti, tollerati nelle chiese, non è a proposito. Oltre l'esser proibiti anche questi, quindi non si permettono nelle chiese di Roma, i motetti sono fuori del catalogo di preci publiche né si cantano dai sagri ministri della Chiesa, da persone affatto estranee al sacro ministero.

Concludesi pertanto che le litanie del cuor di Gesù con le orazioni proprie, versetti, antifone, inni e prose introdotte nel culto publico di chiesa sono proibite, né si possono continuare senza peccato mortale. Laonde richiedono un opportuno provvedimento, il quale ritenga la divozione dentro ai termini convenienti dell'ubbidienza e rassegnazione ai decreti della santa Chiesa e l'uniformi a quello spirito che la Chiesa medesima vuole nelle sue publiche preci.

Suggerimento

Sarebbe cosa mal fatta pretendere di levare un culto che dalla Santa Sede apostolica approvasi con la concessione degli altari, d'indulgenze e di congregazioni. Tutto consiste in correggere la maniera introdotta di prestare a Dio questo culto publico e stabilirne un'altra pienamente conforme allo spirito della Chiesa. Si può ordinare una diversa meditazione, o qualche numero di orazioni in lingua volgare, accompagnandola con i *pater et ave*, come si pratica in molte chiese per le novene o ottavari di qualche santo. La qual meditazione ovvero orazioni sieno sopra la materia di cui si tratta nel capo secondo della prima parte e in altri luoghi del libricciuolo stampato. Questa pratica è facile, non avendo bisogno di approvazioni apostoliche. Ella è della classe istruttiva e fruttuosa, perché il popolo, intendendo ciò che divotamente si recita in lingua volgare, si compunge e s'infiamma nella vera divozione. Si infiamma nello spirito della Chiesa, la quale nelle esposizioni dell'augustissimo sacramento pretende che si ecciti il popolo agli atti cristiani di confidenza,

d'amore, di dolore, di ringraziamento e simili. Quindi nell'orazione delle 40 ore prescrive che: *Sermones breves habeantur populo frequentiori*. Doveché le preci latine per lo più si riducono a una divozione materiale ed il popolo esce di chiesa come v'entrò. Quando poi si vogliono preci latine, è necessario umiliarle alla Chiesa per avere da lei l'opportuna approvazione. E perché le suppliche non sieno rigettate, fa duopo vestirsi del suo spirito in comporre queste preci. Gli elogi ridotti nel libricciuolo a forma di litanie con molta improprietà si attribuiscono al cuore di Gesù. Essi propriamente convengono alla persona di Gesù Cristo. Egli è quello *in quo habitat omnis plenitudo divinitatis, de cuius plenitudine omnes accepimus. Pax et reconciliatio nostra. In quo Pater sibi bene complacuit. Hostia vivens et sancta, Propitiatio pro peccatis nostris etc.* E quanto alle membra del suo sagratissimo corpo con la stessa improprietà con cui si attribuiscono al cuore, si possono attribuire al capo ed al cervello. Gli ufzi della croce, del santissimo sagramento, delle cinque piaghe, dei dolori della Vergine e simili, possono servir di scorta per entrare nello spirito della Chiesa et apprendere le formole di comendare la persona, la passione e le membra del corpo di Gesù Cristo.

Lettera di accompagnamento del card. Tamburini³²

Eccellentissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo, secondo riverentemente assicurai vostra paternità reverendissima, tenutasi questa mattina la congregazione ordinaria dei Sagri riti, ho riferito agli eccellentissimi colleghi le due istanze contenute nel venerato foglio suo dei 9 maggio. Cioè prima se quali preci si possono sostituire dai confratelli del Cuore di Gesù in occasione delle loro pubbliche funzioni coll'esposizione del venerabile a quelle riprovate dalla sagra congregazione del S. Offizio. Secondo se possa tollerarsi l'esposizione dell'immagine del cuor di Gesù alla pubblica adorazione su gli altari. Gli eccellentissimi sudetti mi hanno comandato scrivere all'eccellentissima vostra che circa la prima istanza si può concedere ai detti confratelli che, essendovi l'esposizione del venerabile, recitino o cantino il *Te Deum laudamus* ed anche gli inni del officio del nome di Gesù. Alla seconda che vostra eccellenza si degni di non consentire all'esposizione dell'indicata immagine del Cuore di Gesù sull'altare, mentre dalla detta sagra Congregazione del S. Officio fu emanato decreto proibitivo dell'esposizione sugli altari di tali pitture e immagini sotto il dì 2 agosto 1752. Nell'adempiere i comandi degli eccellentissimi padri, godo il vantaggio di praticare con vostra eccellenza un atto del mio rispetto e di supplicarla insieme a volerlo ulteriormente contraddistinguere coll'onore dei suoi cenni, ed umilissimamente le bacio le mani.

Giovanna Paolin, Verstörende Devotion. Eine Kontroverse um den Herz-Jesu-Kult im Friaul des frühen 18. Jahrhunderts

Um die Mitte des 18. Jahrhunderts setzte sich das Marienkloster von San Vito al Tagliamento, Diözese Concordia, für die Verbreitung des Herz-Jesu-Kultes und für seine Bruderschaft in ganz Friaul nachdrücklich ein. Nach einer ersten relativ ruhigen Phase trat 1753 abrupt der Inquisitor von Udine auf den Plan, um die Verehrung des heiligen Herzens zu unterbinden. Dies löste einen lang anhaltenden Konflikt mit den Konventualen aus, die die von ihnen geübte und erfolgreich verbreitete, nunmehr von zahlreiche Klöster und Gruppen von Gläubigen praktizierte religiöse Praxis akut gefährdet sahen.

32 Ibidem, 7 luglio 1753, copia.

Die Bischöfe von Udine und von Concordia verhielten sich abwartend – sie erwarteten offensichtlich, dass sich der Erfolg des Kults über die inquisitorischen Maßnahmen hinwegsetzen und so den Konflikt entschärfen würde. Doch auch die zentralen kirchlichen Behörden der Santa Sede, sowohl die Uffizien als auch die Ritenkongregation, sahen ihre Interessen tangiert. Dem Kardinalskollegium erschienen religiöse Initiativen „von unten“ prinzipiell suspekt. Sie nahmen daher nur mit großem Unbehagen wahr, dass der Herz-Jesu-Kult von der päpstlichen Kurie, wenngleich in disziplinierender Absicht, legitimiert worden war. Den Gläubigen selbst waren die Gründe weitgehend verschlossen, die zur Zulassung oder Ablehnung von Kultpraktiken führten, sie sahen ihre Praktiken der Volksfrömmigkeit, ihr Bedürfnis nach Segnungen in allen Lebenslagen immer wieder aufs Neue in Frage gestellt.

Die Quellen zeigen deutlich, mit welcher kultureller und politischer Energie das Frauenkloster von San Vito den gefährdeten Kult verfocht. Spürbar werden Emotionen, die auf einen unmittelbaren Zugang zu den Heilmitteln und den Heiligen Schriften gerichtet waren. Aus den Prozessunterlagen geht auch hervor, dass eine der Nonnen einem Sonnenkult anhing, den andere Frauen aus alten Traditionen überlieferten. Auch das Herz Jesu bot eine attraktive Mischung, in der Licht und Feuer, Fleisch und Blut ihre anziehende Wirkung entfalten konnten.